



CATALDO NARO

ANGELINA LANZA: A ROSMINIAN SICILIAN MYSTIC

ANGELINA LANZA: UNA MISTICA SICILIANA ROSMINIANA

This short essay was found among the unpublished papers of the Church historian Cataldo Naro (1951-2006), who was first Dean of the Theological Faculty of Sicily (Palermo) and then Archbishop of Monreale. The essay sketches the spiritual and intellectual profile of Angelina Lanza, one of the most refined personalities of early-twentieth-century Sicily. Poetess and mystic, she matured a multifaceted physiognomy, capable of combining aesthetic form and mystical fact. In Lanza's life and writings, this intertwining of elements was also due to the influence of Rosmini's thought and spirituality. She began to study Rosmini's writings in 1914; in 1916 followed her adhesion as an external disciple to the Institute of Charity. She published (unsigned) «spiritual pages» on several issues of the Rosminian magazine Charitas, among which her most beautiful spiritual text, La complete offerta di sé a Dio [The complete self-offering to God] (1927) deserves to be mentioned. In this text, Lanza borrows from Rosmini's works terms as «sentiment of God», «passivity», and «justice of God»; moreover, here she devotes a whole chapter to comment the last words of the dying Rosmini: « Adore. Be Silent. Rejoice».

In un suo saggio sulla spiritualità rosminiana, pubblicato agli inizi degli anni ottanta del secolo scorso, Divo Barsotti si rammarica che diverse delle opere del grande roveretano, che tanto potrebbero dirci della sua spiritualità e propriamente della sua radice mistica, risultano incomplete, non finite. In particolare egli lamenta che sia rimasto incompiuto l'ultimo suo discorso su *La dottrina della carità* che s'intitola *Il sacrificio*. Il rammarico di Barsotti, in questo caso, nasce dalla sua convinzione circa l'importanza del tema del sacrificio nella dottrina spirituale di Rosmini, fin dall'inizio del suo cammino spirituale, allorché egli entrò in rapporto con la beata Maddalena di Canossa e con lei collaborò a stendere *Le commemorazioni dello spargimento del Preziosissimo Sangue*. Il riconoscimento di Dio e della sua absolutezza – tema centrale in Rosmini – esige un'adorazione e un abbandono che non possono non comportare il dono totale di sé fino alla morte. Il sacrificio volontario della propria vita, in unione all'offerta che il Figlio eterno fattosi uomo compie di se stesso al Padre sulla croce, si impone dunque come il termine



ultimo di ogni cammino di santità cristiana, come la prova suprema dell'amore, la perfezione della carità. Nel discorso incompleto su *Il sacrificio* Rosmini non giunge a parlare del compimento del sacrificio per amore nella morte, ma all'inizio dello stesso discorso enuncia una tesi che a Barsotti appare fondamentale: «Il vero amore [...] addimanda all'uomo [...] per condizione indeclinabile la morte. Chi non sa morire non ama». E continua Rosmini: «La scuola dell'amore è la scuola della morte; e la professione di coloro che all'amore si consacrano, equivale alla consacrazione di una vittima che si immola».

Ma quel che Rosmini non riuscì a sviluppare risulta ripreso, argomentato ed esposto con una straordinaria purezza e semplicità in un piccolo scritto, pubblicato per la prima volta sulla rivistina rosminiana «Charitas» dal luglio 1932 al settembre 1933, di una sua discepola del Novecento, la palermitana Angelina Lanza Damiani, *La completa offerta di sé a Dio*, che, pur se poco conosciuto, mi appare uno dei testi più belli e più veri della letteratura spirituale del secolo scorso. Più belli, perché la Lanza Damiani è scrittrice limpida ed essenziale, di una chiarezza che conquista e conduce il lettore a ripercorrere passo passo l'avventura umana e cristiana dell'autrice, pur esposta nella forma di una dottrina spirituale. E, infatti, il testo è anche dei più veri, perché quelle della Lanza Damiani sono parole che dicono un'esperienza cristiana e la dicono nell'altezza di un personale incontro con Dio e la dicono, ancora, con impressionante lucidità, nell'intero arco del suo travagliato eppure lineare sviluppo. Giovanni Pozzi e Claudio Leonardi non hanno incluso il testo nella loro bella antologia *Scrittrici mistiche italiane* di qualche anno fa, dove pure è ricordata, meritatamente, Lucia Mangano, anch'ella siciliana e contemporanea di Angelina Lanza Damiani. Ma a mio parere, la citazione della palermitana avrebbe ben completato il quadro dell'esperienza mistica italiana del Novecento.

In ogni caso i due nomi della Lanza Damiani e della Mangano vanno fatti insieme per la Sicilia cattolica del Novecento, dove queste due donne – così diverse tra di loro e perfettamente sconosciute l'una all'altra – segnano il ritorno della grande mistica.

La Sicilia ha avuto, nel Novecento, notevoli figure di santità, anche tra i suoi vescovi. Basti fare i nomi del venerabile Antonio Augusto Intreccialagli, che fu vescovo di Caltanissetta e poi di Monreale, del servo di Dio Giovanbattista Arista, che fu vescovo di Acireale, e di Mario Sturzo, fratello di don Luigi, il fondatore del Partito popolare italiano, che fu vescovo di Piazza Armerina. Ma essi, anche lo Sturzo, che certo sul piano della dottrina spirituale è il più notevole, sono portatori di una spiritualità piuttosto diffidente verso i fenomeni mistici e, più a fondo, verso la dimensione mistica della santità. Il fatto è che essi prolungano nel Novecento la spiritualità dell'azione (o meglio, nella gran parte dei casi, per l'azione) che possiamo considerare il tratto dominante della santità ottocentesca, anche in Sicilia. Essi sono, dunque, prevalentemente, nella linea della spiritualità dell'Ottocento. Sono invece le donne che nel Novecento siciliano rappresentano un tratto nuovo o rinnovato della santità: quello mistico.

Pur non trascurando o disprezzando la dimensione attivistica tipica della santità dell'Ottocento, esse pongono al centro l'esperienza di Dio in tutta la sua forza ed evidenza ed intendono testimoniarla nel suo primato e nella sua assolutezza, non mediandola sempre e in ogni caso nelle forme dell'impegno apostolico e caritativo, e mostrandosi pronte a pagare per questo il prezzo della marginalità e il rischio dell'irrilevanza ecclesiale.

Già nell'Ottocento alcune delle figure femminili di maggiore rilievo spirituale erano state portatrici di una testimonianza mistica. Si possono ricordare i casi di Antonia Lalia e Maria Rosa Zangara, le quali però si appellavano alla loro esperienza mistica soprattutto per spiegare e

avvalorare la loro missione «attiva» nella Chiesa e nella società. Ed era continuato, prolungandosi nel Novecento, il fenomeno delle mistiche di paese, di donne cioè che, vestendo un qualche abito religioso e dimorando nella propria casa, secondo la tradizione delle cosiddette monache di casa, s'impongono all'attenzione per una loro esemplare esperienza religiosa nell'ambito ristretto però di un paese o di una città o al massimo di un circondario. Faccio solo tre nomi, relativi alla Sicilia orientale: Giuseppina Faro (1847-1871) di Pedara sull'Etna, di famiglia di agiata condizione sociale, che durante la sua vita e dopo morte esercitò una notevole attrazione religiosa;¹ Veronica Barone (1856-1878) di Vizzini (Catania), di umile famiglia, che divenne nota per fenomeni straordinari che si accentuarono nel tempo: rapimenti estatici, visioni e dialoghi celesti, più frequenti con le «sorelle» – era terziaria francescana – Chiara d'Assisi e Veronica Giuliani, sofferenze indicibili nei giorni di venerdì e in certe festività dell'anno;² e, più vicina nel tempo, Adelaide De Mauro (1890-1932) di Siracusa, sposata con tre figli, che, divenuta vedova nel 1919, condusse vita eremitica in una grotta presso la città natale. Nel 1925 fu accolta in un monastero di clarisse di Messina, ma non le fu possibile osservarne i ritmi di vita comune, anche a motivo della frequenza dei fenomeni mistici (stigmati ai piedi e visioni). Ritornò a Siracusa, accettando la proibizione dell'autorità ecclesiastica di non ricevere le persone che la cercavano per consigli e preghiere.³

Nel Novecento emergono, invece, figure femminili di santità mistica che, per l'altezza della loro esperienza ed anche per le relazioni che riescono a intrattenere, non si limitano ad esercitare un influsso ristretto all'ambiente paesano o cittadino. Consapevolmente ricercano canali per trasmettere, per quanto possono, qualcosa della propria esperienza. E – fatto considerevole – non sono religiose claustrali o anche di vita attiva, ma laiche pienamente inserite nella società e capaci di svolgervi un ruolo non configurato secondo tradizionali modelli istituzionali religiosi.

È vero che nel Novecento non mancano – si potrebbe dire: ritornano dopo la pausa dell'Ottocento – le monache mistiche, la cui esperienza spirituale non è legata, come nei casi ottocenteschi già considerati, ad un compito attivo di apostolato (basti fare, in proposito, il nome della carmelitana di Ragusa Maria Candida dell'Eucaristia, al secolo Maria Barba, 1884-1949, beatificata da Giovanni Paolo II nel 2003),⁴ ma il fatto nuovo nel campo della testimonianza mi-

¹ Cfr. G. DI FAZIO, *Santi e santità nei comuni etnei in epoca contemporanea. Il caso Giuseppina Faro*, in «Sinaxis» VI (1988) pp. 139-168.

² Cfr. la breve nota biografica di C. NARO, *Barone Febronia (Veronica)*, in *Bibliotheca Sanctorum. Appendice prima*, Città Nuova, Roma 1987, coll. 133-134.

³ Cfr. brevi notizie biografiche in C. NARO, *De Mauro Adelaide*, ivi, col. 405.

⁴ Cfr. per brevi notizie V. MACCA, *Barba Maria*, in *Bibliotheca Sanctorum. Prima Appendice*, cit., coll. 121-122. Per un'ampia biografia cfr. A. MARCHETTI, *A dialogo con Dio*, Ed. Ancora, Milano 1970. Per uno studio della sua spiritualità cfr. M. CAPRIOLI, *Dall'Eucarestia. Profilo e dottrina di madre Maria Candida dell'Eucarestia*, Ed. OCD, Firenze 1981. Sono state stampate alcune raccolte di

stica è rappresentato dalle laiche. I nomi che si impongono sono appunto quelli di Lucia Mangano e di Angelina Lanza, la prima per la Sicilia orientale e la seconda per quella occidentale.

Con una differenza tra di esse di qualche rilievo. La prima nasce da famiglia contadina e resta, per tutta la vita, con l'adesione alla Compagnia di Sant'Angela Merici, in un ambito molto umile, in un paese alle pendici dell'Etna, San Giovanni La Punta, guidata spiritualmente da sacerdoti passionisti, come del resto – in singolare coincidenza – altre figure di mistiche italiane quale Gemma Galgani e Itala Mela. Tramite i suoi direttori passionisti e tramite la Compagnia mericana ella ha un qualche rapporto con un mondo più vasto di quello dove vive. E tuttavia resta che ella dà la sua testimonianza di Dio in quel piccolo mondo paesano e contadino e che tale testimonianza, spesso, anche a causa dei sacerdoti che la circondavano e sapevano delle sue esperienze mistiche, fu avvertita attraverso immagini e figure del miracoloso e del meraviglioso. La seconda invece appartenne a famiglia dell'alta borghesia palermitana (il padre, architetto, è l'autore del Politeama) e sposò uno studioso di botanica, anch'egli di elevata condizione sociale, indifferente in materia religiosa, come tanti allora nel suo ambiente sociale e culturale. Ebbe cinque figli. Dotata di finissimo gusto artistico, letterata, scrittrice, amante della filosofia, partecipe del gruppo della Biblioteca filosofica di Amato Pojero, al quale non fu estraneo Giovanni Gentile, ella si sentì sfidata dall'incredulità dominante nel proprio ambiente di vita. Ed anche il suo cammino cristiano e la sua esperienza mistica si confrontano con questo mondo molto diverso da quello della Mangano. Accettò la sfida con l'indifferenza religiosa già in se stessa, sul terreno intellettuale, attraversando una crisi di fede che superò con l'accostamento a Rosmini, la lettura dei cui libri l'appagò intellettualmente e le aprì la via ad un'esperienza religiosa di tipo mistico. Purtroppo non sempre fu compresa e aiutata dai suoi direttori di spirito. E, per questo, non le furono risparmiati dolorosi dubbi sulla propria esperienza. A questo si aggiunse il costante dolore per l'incredulità del marito e poi quello acerbissimo per la morte di due figlie, una di quindici anni e l'altra di ventitrè.⁵ Morì tre anni dopo avere scritto e pubblicato *La completa offerta di sé a Dio*.

Mi sembra importante sottolineare quest'aspetto del confronto con l'incredulità del suo ambiente borghese ed aristocratico, anche per comprendere, da un lato, la sua convinta ade-

suoi scritti: *L'Eucarestia*, Palermo 1979; *Salita: primi passi*, Palermo 1980; *Il canto della montagna*, Palermo 1980.

⁵ Cfr. P. PELLEGRINO, *Itinerario spirituale e artistico di Angelina Lanza Damiani*, Spes, Milazzo 1981. Tra le sue opere letterarie che più manifestano la sua fine sensibilità si veda *La Casa sulla montagna*, Spes-Sodalitas, Milazzo-Stresa 1981 (prima edizione nel 1941, ma l'opera era stata pubblicata a puntate sulla rivista «Lumen» di Roma tra il 1935 e il 1937). Più fortunata della Lanza fu, nella rispondenza che incontrò nel marito per secondare la sua vocazione mistica, l'aristocratica catanese Angelina Paternò Castello (1880-1964). Anche lei ebbe problemi con i direttori di spirito che non sempre e non allo stesso modo riuscirono a capirla. La conclusione della sua avventura fu molto diversa da quella di Angelina Lanza: si ritirò nel chiostro e lo stesso fece il marito, lei divenne carmelitana a Modena e il marito fu ordinato prete tra i barnabiti di Monza. Cfr. B. PAPASOGLI-E. VECCHI, *Avventura al passo di Dio*, Ed. Ancora, Milano 1973.

sione a Rosmini, e, dall'altro, come ella abbia vissuto, con grande consapevolezza, la sua esperienza di Dio nei termini, anche, di una doverosa testimonianza, necessariamente discreta, della verità e bellezza del cristianesimo. In una bella lettera del 1932 alla nipote Virginia, gravemente ammalata, le raccontò, per condurla ad una visione di fede, della sua vicenda interiore. Esplicitamente dichiara in quella lettera di considerare la sua esperienza come argomento della verità del cristianesimo: «Argomenti filosofici, teologici, storici per persuaderti della verità e stabilità del cristianesimo, non posso dartene. Li conosco, me ne sono persuasa e imbevuta in altri tempi, in tempi di tentazione, della mia tentazione intellettuale. [...]. Ma so anche che io debbo soccorrerti con i mezzi miei [...]. Io ti racconto un poco della mia storia intima».

E, quindi, conviene ora accostarci, anche noi, a questa vicenda spirituale della Lanza. Essa si snoda lungo un itinerario in qualche modo classico in ambito cristiano, cioè secondo quelle tre tappe che Michel de Certeau ha indicate come caratteristiche dell'esperienza mistica cristiana. La prima tappa è l'evento della conversione, che lo storico e teologo francese chiama il luogo della partenza, una sorta di rottura che si registra nella propria esistenza, l'avvio di qualcosa di nuovo. La seconda tappa è il cammino fatto di luci ed ombre, di esaltazioni e abbattimenti, di gioie e tristezze indicibili in una ricerca incessante e in un desiderio mai completamente soddisfatto. Scrive de Certeau: «Si può considerare il primo momento privilegiato come una vocazione, lo si può ritenere come una missione o una conversione [...]. Ciò che è accolto è una verità da fare o più esattamente da cercare. Ciò che è stato dato diventa il punto di partenza di una ricerca, di un lavoro che non è assolutamente una dinamica di possesso, bensì il travaglio di un desiderio che non cesserà di imparare che viene tratto in inganno da ognuna delle sue espressioni. Il desiderio non cessa di andare al di là di ciò attraverso cui si esprimeva finora. Comincia un viaggio». La terza fase è l'acquisizione di una pace che è una sorta di riposo senza sosta, un camminare abitato dalla continuità del desiderio. Scrive de Certeau, mutuando l'espressione da Heidegger, che questa è la fase del vivere mai senza l'Altro. E, con una straordinaria corrispondenza, anche terminologica, l'ultimo capitolo de *La completa offerta di sé a Dio* della Lanza è intitolato *La pace*. Scrive in esso l'autrice: «[Ora] L'anima non ha più nulla da dare. Ciò ch'ella ha donato non è molto: ma era tutto, per lei. È alla vigilia dell'effettivo sacrificio: il quale potrebbe esserle richiesto fra un mese o fra vent'anni: non importa. Ma questo, in ogni caso, è periodo di vigilia. L'anima non si sente matura; ma rimane, malgrado tutto, in perfetta pace. E ciò costituisce in lei una reale maturità. Sicché ella aspetta ora senza ansie, dall'alto, ogni disposizione circa il suo agire, il suo pensare, il suo soffrire. Si è posta volontariamente in posizione di dipendenza, si è lasciata legare le mani, legare il cuore; si è separata da tutto. Attende. L'ora verrà. La croce non può mancarle; né essa mancherà alla croce [...]. Quel che importa è questo: che il suo tronco, benché posi ancora sulla terra, non getti più alcuna radice. La comune vita esteriore deve ancora nascondere in lei perfettamente la vita interiore più intensa [...]. Timori di illusione o di errore non la turbano più. Ella vede che la sua miseria e la sua piccolezza sono oggi quali furono al principio. Sa che il pericolo d'orgoglio e d'inganno nasce solo quando l'uomo si convinca d'essere, in qualche modo, necessario alle opere di Dio. Ma l'anima offerta si compiace ora nel constatare ch'essa nulla ha compiuto; che il suo scopo definitivo, ch'era il perdersi in Cristo, il cancellare se stessa perché Egli solo vivesse ed agisse, sta per raggiungere l'avveramento perfetto, nella morte. Ella si sente ormai assolutamente inutile, vuota, non necessaria; e ciò, con una fede e una certezza, che hanno l'evidenza della verità stessa in cui l'anima si trova immersa. Non si spiega, non si analizza: ma si può solo sperimentare in se

stessi come, nel punto stesso che l'anima è convinta di non aver fatto e di non poter fare nulla per Dio, allora veramente entri nella sfera d'una pace imperturbabile». Una pace, aggiunge la Lanza, in cui non appare più la distinzione tra vita d'offerta e vita comune, tra esperienza mistica e ordinaria esistenza.

Sulla scorta delle sue lettere finora pubblicate e del *Diario spirituale*, edito a cura di Peppino Pellegrino nel 2000, si può ripercorrere, almeno per come è a noi possibile, e intravedere l'intero cammino spirituale della Lanza alla luce, anche, di quel singolare e trasparente resoconto o autointerpretazione in forma di insegnamento spirituale che è *La completa offerta di sé a Dio*.

Tutto cominciò, nella sua avventura spirituale, con l'evento dell'incontro personale col Signore, cioè una conversione, il volgersi deciso di tutta se stessa in una direzione nuova e imprevista. Scrisse alla nipote Virginia nella lettera prima citata: «C'è stato dunque un punto, nella mia vita, in cui mi si è palesata questa verità unica e vitale: che non si dà luce, sazietà, gioia, per l'anima, se non indirizzandola tutta intera alla conoscenza e all'acquisto dell'amore». Una conversione che fu un incontro, l'incontro con Cristo: «Questa esperienza di un Fratello, di un Amico, che ha lungamente picchiato al mio cuore, io la ricordo e l'attesto. Te lo dico, perché tu mi creda. E un giorno, che Gli ho aperto la porta del cuore, Egli è entrato da padrone, e mi ha presa». Questo è il suo «segreto», che ella sente di dovere custodire per sé. Ne parla ai direttori spirituali, con grande difficoltà, per ricevere aiuti e lumi. Ma poi tutto resta segreto. Se ne scrive alla nipote è solo perché, caricandosi del problema della mancanza della fede di questa sua amata congiunta, non ha «altro mezzo per far comprendere» la verità del cristianesimo, per dire di Cristo e della Chiesa, che dire se stessa, del cammino compiuto da lei verso Cristo o, con più esattezza, del cammino compiuto da Cristo in lei. La comunicazione della fede è comunicazione di un'esperienza, è testimonianza d'una comunione d'amore. Certo della sua esperienza non riesce adire tutto, dice solo qualcosa: «Di più non so e non posso dirti».⁶

Nelle sue lettere a familiari ed amici – le non molte finora pubblicate – e soprattutto nelle pagine del *Diario spirituale* è possibile intravedere qualcosa della sua travolgente esperienza interiore nella sua seconda fase, quella del cammino che, scarsamente aiutata dai suoi direttori spirituali, compie, spogliandosi gradualmente di se stessa, di ogni sua ambizione e desiderio per aderire unicamente al suo Signore. Scrive ad una sua amica nel 1921, mentre il cammino è in atto: «Egli [Gesù] vuole da me tutta l'anima mia in un modo che io non so ancora. Mi prova, mi tenta, mi fa soffrire e godere come vuole; e tutto ciò, lasciandomi una chiarezza di veduta interna, una padronanza e sicurezza di me, un dominio della mia volontà, liberamente e lieta-mente uniformata, giorno per giorno, alla Sua, che parole umane non possono dire. Desidero che tu mi creda. Io sono libera e schiava insieme: libera nel donarmi e schiava volontaria di Colui al quale mi sono donata. L'anima mia è tutta Sua con una dedizione perfetta e continua, con un atto d'amore ininterrotto. Egli è tutto il mio Bene e tutta la mia Beatitudine fin da questa vita. Mi fa capire in modo sicurissimo che mi richiederà i sacrifici più gravi, le rinunzie più dolorose; ma io non Gli ho ricusato e non Gli ricuserò nulla, perché la mia volontà si è perduta nella

⁶ A. LANZA, *Lettere*, a cura di P. PELLEGRINO, Spes-Soliditas, Milazzo-Stresa 1982, pp. 43-44: lettera a Virginia Lojacono del 12 ottobre 1932.

Sua. Io sono così felice, pure sentendo che la croce è vicina, che non cambierei la mia sorte con nessuno. La mia anima sente la venuta dello Sposo. Silvia mia, credi che io sogni? Ti scrivo queste cose, perché Gesù mi fa comprendere che tu non sei un'anima comune. Io ti dico che da certo tempo mi pare che tutti intorno a me vivano nel sogno, e che io sola [...] sia nella realtà. Ho il sentimento vivo della realtà delle cose, ora. Non m'inganna più niente. Vedo le cose attraverso Dio, meglio che attraverso la luce di Dio».⁷

Nell'esperienza di una crescente unione con Cristo, Angelina Lanza allargò gli spazi del suo amore fino ad abbracciare nell'amore al Signore quante più persone possibile, con una particolare preferenza per quante sapeva lontane da Cristo, soprattutto per difficoltà a credere nelle verità annunziate dalla Chiesa, a cominciare dalla sua famiglia e dal giro delle sue amicizie e conoscenze. Si fece un obbligo di aiutare quanti poteva a superare pregiudizi ed ostacoli mentali nell'adesione a Cristo. Scrive a ad Adele Samonà-Monroy il 16 luglio 1930: «Ognuno di noi cattolici dev'essere un po' apostolo. Io sento, in qualche momento, un così cocente zelo per le anime che traviano dalla vera fede! Se tutti i cattolici trovassero il coraggio di parlare dove e quando debbono, molti errori e molti dolori sarebbero aboliti, molte anime salvate. Un piccolo dubbio buono può generare una serie, e produrre infine una risoluzione di vita spirituale intera, diritta, nella luce di una magnifica ubbidienza cristiana».⁸

Ma in tanti casi non poteva far altro che pregare («Io ne ho una [afflizione], per ora, che mi pesa sul cuore: la perdita fede di due parenti carissimi, due giovani d'oro, a cui non so che dire, che scrivere... Prego soltanto»;⁹ «Non posso altro che pregare per quelli che vorrei vedere tutti rivolti a Gesù»)¹⁰ Ma anche offriva tutta se stessa a Dio in unione a Cristo. La preghiera includeva quest'offerta di sé. Angelina Lanza rilegge il tema riparazionista – così presente nella spiritualità moderna e contemporanea – nella prospettiva della partecipazione alla missione redentrice del Cristo che salva gli uomini proprio offrendo se stesso al Padre sulla croce. Una partecipazione che non può non esigere il sacrificio intero di se stessi fino, come per il Signore Gesù, la volontaria accettazione della morte. Come per Gesù, riparare è morire, è vivere e morire per amore. Scrive a Virginia Lojacono nel 1933: «Io, poi, non so mai separare l'idea del dolore da quella della riparazione comune, collettiva. Io sento così fortemente la grande verità cattolica della comunione dei meriti! E l'idea della riparazione si collega in me, s'identifica anzi, con l'idea dell'Amore. Amore unico, che è come un sole, che s'irradia in alto, ed è amore verso Dio; che s'irradia intorno e in basso, ed è amore verso tutti gli uomini».¹¹ Questo centrare il discorso

⁷ Ivi, pp. 81-82: lettera a Silvia Reitano del 17 dicembre 1921.

⁸ Ivi, p. 228: lettera ad Adele Samonà-Monroy del 16 luglio 1930.

⁹ Ivi, p. 201: lettera a Giovanna Bellora-Sironi dell'11 ottobre 1932.

¹⁰ Ivi, p. 84: lettera Silvia Reitano del 17 dicembre 1921.

¹¹ Ivi, p. 59: lettera a Virginia Lojacono del 1 dicembre 1933. Anche per la conversione del marito Angelina Lanza unì alla preghiera l'offerta di sé. Confidò in una lettera del 1919 al rosmignano p. Bozzetti: «Io desideravo ardentemente la conversione di mio marito, sebbene egli non fosse ateo, ma solo stesse lontano dai sacramenti. Ricordo due circostanze solenni in cui la chie-

riparazionista sull'amore è il taglio mistico della Lanza, con cui ella sottrae il tema a tanto pietismo settecentesco e ottocentesco come pure alle istanze militanti di tanto cattolicesimo devoto organizzato del Novecento. E in questa operazione l'aiuta la lettura delle opere di Rosmini. L'eco di Rosmini è evidente nelle pagine de *La completa offerta di sé a Dio*. Termini quali il sentimento di Dio, passività, giustizia di Dio sono tutti mutuati dalle opere rosminiane. E tutto un capitolo è dedicato al commento delle parole di Rosmini morente: adorare, tacere, godere. E per quanti leggevano Rosmini ella pensò di pubblicare le sue riflessioni sul significato dell'offerta vittimale.

Non c'è dubbio che per lei vivere la vita cristiana nella dimensione dell'offerta vittimale rispondeva alla più genuina ispirazione rosminiana. E, comunque, era la sua via. Nella vita di preghiera e d'offerta di sé a Dio in Cristo Angelina Lanza vide, infatti, la sua propria vocazione, il cammino fissato per lei da Dio, e, quindi, il suo modo specifico di esercitare un lavoro per Dio o, meglio, di compiere il lavoro di Dio, di collaborare con Dio. Una vocazione che non esige altro che amare, nella preghiera e nell'offerta di tutta se stessa. Ma, appunto per questo, una vocazione difficile, una via di silenzio, tutta interiore, attraverso le oscurità proprie di una simile via. Scrive nella lettera ad un'amica del 1932, quando già viveva in quella pace di cui parla come fase finale del cammino cristiano ne *La completa offerta di sé a Dio*: «Egli dunque ci chiama a cooperare in un Suo lavoro che non sappiamo. [...] Ecco la storia di tutte le vocazioni. Io chiamo vocazione, cioè chiamata, anche la mia [...]. Dio non domanda a tutte le anime gli stessi servigi. Egli vuole molto da alcune, poco da altre, ma il cenno ch'Egli ci fa è sempre un dono prezioso e si può sempre chiamare vocazione. [...] Sono sola, sono satura di questi pensieri. La mia vita è tutta qui. Non posso parlare con nessuno di ciò che mi sembra unicamente desiderabile e importante nella vita. E quindi la mia vita è una cosa triste, un silenzio, esteriormente; un colloquio continuo, intimo, senza una nube, fra me e il Diletto, nel mio interno. Questo modo di vivere è così fuori dell'ordinario, che dovrebbe stancarmi; ma io sono nelle mani di Gesù; e poiché Egli ha disposto così, sono contenta. [...] Gesù certo mi guida verso una luce, ma intanto io ho gli occhi bendati; cammino nelle tenebre, ma sento Colui che mi conduce e mi sostiene. E questo mi basta ad essere sazia e a mantenermi forte».¹²

E di penombra e alternanza di luce ed ombre prima di approdare alla pace imperturbabile della stabile e pacificante certezza dell'unione col Signore scrive Angelina Lanza ne *La completa offerta di sé a Dio*. C'è un capitolo in quest'operetta che è intitolato *Desolazione* e rende conto del travaglio che ha comportato l'itinerario spirituale della Lanza. La conclusione del capitolo è di uno stupendo ardimento. L'autrice vi parla del sentimento di fedeltà che l'anima, pur sentendosi abbandonata di Dio, conserva verso il suo Signore e che ottiene da lui di farsi di nuovo presente, di farsi ritrovare: «Quest'atto di amarissimo amore è forse l'omaggio più compiuto che l'uomo separato ancora dal suo Creatore possa rendergli. Il suo impeto può bene superare tutte

si: una, all'altare quando sposai; l'altra, in un momento di sconforto, in cui, non vedendo da me nessuna via per arrivarvi umanamente, mi offrii tutta al Signore per ottenere questa grazia» (ivi, p. 20).

¹² Ivi, pp. 92-93: lettera a Silvia Reitano del 1 gennaio 1922.

le violenze di peccato che il male scaglia contro Dio. Più forte del peccato, che spunta i suoi dardi avvelenati senza toccare l'infinita Santità, l'amore desolato la raggiunge, la trova, e riesce a ferire quel Cuore tenerissimo, che si era nascosto per provocare nella creatura una fiamma più ardente di volontà e di carità. Attraverso le più fitte tenebre, questo povero nulla oltrepassa i cieli e si pone faccia a faccia con l'Onnipotente, e gli dice: "perché mi abbandoni?". Nasce una nuova unione d'amore, più piena, più consapevole, più meritoria per l'uomo, più gloriosa per Dio. Così le tenebre si diradano: l'anima ha ritrovato il suo bene; Gesù riprende il Suo. Poiché la creatura, non cessando di ritenersi un nulla, ha appreso dalla sua stessa esperienza ch'ella è il bene di Gesù: proprietà di Lui, acquistata a prezzo di Sangue. E nella certezza d'essere da Lui infinitamente amata, soavemente cercata, tenacemente custodita, si riposa dopo tutte le amarezze, dopo tutti gli abbandoni: aspettando il giorno che non conosca più ombre.

Ma ciò che più colpisce e rende davvero arditata la riflessione della Lanza sul significato dell'offerta vittimale è quella sua esperienza del sentirsi una sola cosa con i peccatori, di cui il *Diario spirituale* ci svela, anche, il travaglio di riflessione filosofica e teologica sulla scorta delle pagine di Rosmini ma anche nel confronto diretto con uno dei suoi confidenti spirituali, il cappuccino padre Di Rosa, autore di un volume sul mistero del male. Ella non prega per i peccatori, si fa uno con i peccatori. Pregare per i peccatori sarebbe sentirsi diversa da loro, sarebbe atto d'orgoglio. Ella si sente solidale col mondo dei peccatori perché non può non amare con lo stesso amore del Cristo. Il quale, a sua volta, si è fatto solidale con i peccatori. Scrive la Lanza con grande sicurezza fin dalle primissime pagine del suo opuscolo: «Nessun'anima può offrirsi a Dio, in unione a Gesù Crocifisso, se non si sente peccatrice fra i peccatori. Donarsi a Dio è un atto d'amore: orgoglio ed amore non possono rimanere insieme. Se una di queste creature si sentisse, per poco, migliore dei suoi fratelli, lo spirito di Dio, lo spirito di vera immolazione, di vera unione con Gesù vittima, l'abbandonerebbe. Essa vedrebbe immediatamente tutto l'orrore dell'olocausto, e i soccorsi della grazia, per scorgere e sentirne le divine bellezze, le verrebbero meno. Da se stessa si degraderebbe, e cesserebbe dallo stato di preparazione al mistero cui si avvicinava» (p. 44).

La radice di un tale sentimento di solidarietà con i peccatori – continua la Lanza nella sua riflessione, frutto della sua stessa esperienza interiore – è la coscienza della propria peccabilità. In altri termini, ella non ha coscienza di propri peccati ma sa che potrebbe compiere tutti i peccati del mondo se la grazia del Cristo non la sostenesse e la liberasse. Qui la riflessione della Lanza si incontra con Teresa di Lisieux – non saprei dire per quali precise vie, ma certo un capitolo della sua operetta è intitolata *Spirito d'infanzia* – e, più in generale, con quel primato della grazia che tanta teologia e tanta spiritualità del Novecento ha affermato con vigore ma che si ritrova tematizzato con grande chiarezza già in Rosmini. Scrive la Lanza: «[L'anima] non cessa di sentirsi creatura di peccato e di miseria. Anzi, Dio, mentre le addita sempre più chiaramente la sua via, si degna di aprirle vedute limpide e precise, circa la sua vita passata, le sue colpe, le sue debolezze. E tutto ciò, senza scoraggiarla, ma svelandole tesori di perdono, suscitando in lei una confidenza amorosa sempre crescente, e tutta fondata sulla esperienza di quella instancabile Misericordia. L'amore di compatimento per i fratelli ha quindi le sue ragioni nel concetto profondo, che ella ora possiede, della propria peccabilità. Essa vede nella propria vita gli errori e i dolori di tutti; vede che Gesù stesso, facendosi, "peccato per noi", volle provare in una maniera incomprensibile questa partecipazione al nostro intimo patire ed errare, pur essendo egli la Santità per essenza. E dunque l'anima vuole espiare: 1° per sé, a titolo di giustizia; 2° per Ge-

sù, a titolo d'amore: ma tutto a vantaggio dell'intera famiglia umana, di cui si sente parte. Essa non dice "ho peccato" ma "abbiamo peccato", riconoscendosi, in tal modo, figlia di Adamo, e carica delle sue colpe, si unisce in ispirito, e quasi alla radice del suo essere, con tutta l'umanità» (pp. 63-64).

Angelina Lanza inviò ai suoi direttori spirituali: potrebbero dirci di più della sua esperienza. Più di quanto ci dicono le lettere ai familiari e gli amici e alcuni, pur interessantissimi, scritti d'argomento ascetico e religioso.¹³ Da quanto pubblicato sappiamo, comunque, che ella proseguì fedelmente nel suo cammino interiore, fino a dirsi «stanca, [...] anche stanca d'amare»¹⁴ e a piangere «lagrime [...] di gratitudine, di sazietà delle grazie del Signore»¹⁵ e ad aspettare, con impazienza e quasi con spasimo, il giorno dell'incontro definitivo con la «luce di verità inestinguibile, dopo tante penombre».¹⁶

¹³ Si vedano A. LANZA, *Pagine spirituali, I: La completa offerta e altri scritti; II: Le virtù nascoste e altri scritti*, Sodalitas, Domodossola 1949.

¹⁴ LANZA, *Lettere*, cit., p.218: lettera a Camillo Pellizzi de 25 gennaio 1932.

¹⁵ Ivi, p. 242: lettera a suor Caterina di Gesù del 28 giugno 1936.

¹⁶ Ivi, p. 225: lettera a Camillo Pellizzi del 27 gennaio 1933.